
Anatomia del Divino, o della Presenza

Il Divino... basta la parola perché nel nostro mondo qualcuno si arrabbi, e parecchie persone “adulte e liberate” diventino sarcastiche; il termine sembra provocare una specie di reazione allergica, ed è comprensibile, essendo inevitabilmente associato allo strapotere dittatoriale ed abusivo di una certa Chiesa. In una frazione di secondo ci tornano in mente il confessionale, la messa obbligatoria la domenica mattina, le aberrazioni di un dogma cristallizzato nel tempo, impalcature di menzogne o, semplicemente, un mito condizionante, che ci rende schiavi.

Potremmo discuterne a lungo, ma non faremmo che alimentare l'estenuante macchina mentale del nostro dualismo. Grazie al cielo, dunque, non è su questa strada che vi invito a seguirmi; vi invito, invece, ad attraversare un paesaggio molto più lieve e gioioso, in cerca dell'Unità dentro di noi, ossia del Divino: una bell'avventura, ben lontana dalla tristezza, diversamente da quanto sostengono di solito i fautori di austerità e fardelli, e che ci riconcilia con noi stessi e con la Vita.

L'unica cosa di cui avete bisogno per seguirmi lungo queste pagine è percepire, anche solo confusamente, una *Sacra Presenza interiore*, contemporaneamente Intelligenza e Cuore assoluti... E credo che questa percezione l'abbiate, dal momento che *qualcosa* vi ha spinti ad aprire *questo*

libro. Se così non è, però, non potrò fare granché per voi, a parte, eventualmente, suscitare un po' di curiosità.

Una questione di credenze? No, per niente; naturalmente possiamo sempre dire “credo che...” a proposito di quello che ci pare, cosa che non costa nulla ma neppure significa granché, perché di solito le nostre credenze si fondano sulla supina accettazione di una verità enunciata dai genitori, dal nostro ambiente sociale o dalla cultura a cui apparteniamo; ben di rado esse esprimono il nostro vissuto. Sono piuttosto il riflesso dei nostri condizionamenti.

All'inizio di questo viaggio, dunque, non è questione di credenze ma questione di Fede, quell'intimo sentimento sotteso alla ricerca e alla sperimentazione della dimensione sacra, misteriosa sfaccettatura della Vita.

L'invito non è dunque a *credere*, bensì a *sperimentare*. E non per il piacere della sfida, ma in vista della serenità, della gioia e della Felicità. Nessuno tenta di avvicinarsi al Divino per il fatto in sé: c'è sempre uno scopo, ed è sempre lo stesso: conseguire la Felicità, segno precursore dalla Beatitudine.

Con una vena di umorismo, si potrebbe quasi dire che tutti i veri mistici (quelli che vogliono sperimentare una credenza, e non solo adeguarvisi), sono dei “grandi egoisti”, in quanto fanno tutto il possibile per uscire dal cerchio della sofferenza! Un “divino egoismo” che non solo esiste, ma diventa una missione imperiosa appena s'incomincia a capire che la ragione di vita del sole è illuminare e riscaldare: *la caratteristica della felicità, cui seguirà tutta la beatitudine che riusciremo a vivere e ad irradiare intorno a noi, è d'essere contagiosa.*

Stiamo parlando di *offrire* l'Amore: ma come possiamo offrirlo, se non lo abbiamo noi stessi scoperto, se non lo abbiamo almeno assaggiato?

Questo libro è dunque una guida per imparare a fare amicizia con l'Amore dentro di voi, un viaggio che comincia mettendo piede in “zona sperimentazioni” e avendo il coraggio di interrogarsi davvero. Ecco, allora, la prima domanda...

Il Divino o Dio?

Il punto interrogativo può sembrare accessorio, ma non lo è, perché indica la scelta di parlare più del Divino che di Dio, per la buona ragione che non sono la stessa cosa.

La stragrande maggioranza delle persone ancora considera Dio un “qualcuno”, anzi, un “super qualcuno” che vive lassù nell’immensità del cielo; bene o male Lo si continua a immaginare un po’ simile al ritratto che ne fece Michelangelo sul soffitto della Cappella Sistina a Roma.

Naturalmente sappiamo che ciò non corrisponde al vero, ma siamo condizionati a pensare che ci assomigli, essendo fatti “a Sua immagine”; lo pensiamo come esterno al Suo stesso Creato e soprattutto ben distinto da esso, e dunque da noi, che oltretutto siamo stati condizionati a crederci sempre oggetto della Sua sorveglianza e delle Sue sanzioni, costretti a venerarLo in base a certe regole se non vogliamo sprofondare una volta per tutte negli Inferi, nell’ora del Giudizio...

Se questa descrizione vi sembra caricaturale, noterete che è fondata su immagini accuratamente alimentate per millenni, ed è tuttora fortemente ancorata nella coscienza collettiva; tant’è che proprio questa sfilza di immagini puerili ha grandemente contribuito al rifiuto della nozione stessa di Dio nel nostro Occidente moderno.

I musulmani, per esempio, non hanno dovuto affrontare questo problema perché fin dall’inizio hanno avuto l’intelligenza di escludere le rappresentazioni pittoriche della Presenza immanente, nella quale si riassume tutto ciò che è.

Siamo stati noi, dunque, a uccidere Dio per infantilismo, spinti dal bisogno di collocarLo in un recinto umano, e dall’incapacità di sentirLo, riceverLo, viverLo.

Per questo è preferibile parlare del “Divino”, e questo termine dovrebbe ormai imporsi in modo naturale e pacifico, operando in noi la riconciliazione. Il “Divino” è un termine che non definisce, non delimita, non costringe: si limita a suggerire, lasciando così all’anima tutta la libertà

di espandersi. Che è ciò di cui ha più bisogno.

Scegliere di dire “il Divino” è un tentativo di evocare, di percepire quella straordinaria Corrente vitale che circola nell’universo, ben oltre ciò che di esso riusciamo a concepire; è l’abbozzo interiore dello straordinario campo di coscienza che è infinitamente intelligente perché infinitamente amorevole, e compenetra, spesso in incognito, *proprio tutto* ciò che esiste.

Da questo punto di vista, il Divino è dunque essenzialmente inafferrabile, non ha lo sguardo di un uomo né quello di una donna, e tantomeno lo sguardo di un giudice.

Può essere captato come si capta un’Onda o una corrente che impregna ogni cosa, e di cui tutto è imbevuto. *Non è qualcosa di opzionale nella vita, né è proprietà privata di una tradizione in particolare: è la Vita stessa, della quale siamo tutti compartecipi in ogni nanosecondo della nostra esistenza, che lo si voglia o meno.*

Possiamo anche pensarLo come un Fuoco, un falò immenso di cui ciascun essere vivente manifesta, in misura maggiore o minore, la Presenza in sé: una scintilla che prima risveglia il ricordo, e poi favorisce la crescita.

L’onda e il fuoco sono solo immagini simboliche? Sì e no, perché i simboli e gli archetipi sono la lingua primordiale del Divino¹, della quale occorre cercare di comprendere il senso quando le parole sono impotenti.

Il Divino è il “Senza Nome” di cui parlavano con rispetto molte antiche culture, alla base della nostra. Ovviamente, anche “il Senza Nome” è pur sempre un nome! Una contraddizione difficile da evitare, che forse ha spinto molti grandi mistici al voto del silenzio...

“Il Divino” non evoca *una* presenza in noi, bensì *la* Presenza, la misteriosa scintilla di Vita che traspare da ogni sguardo. E la cosa straordinaria è che Essa non impone né un credo né un rito: è, e basta... Cosa ampiamente

1 Cfr. Daniel Meurois, *Molte sono le dimore*, Amrita, Torino 2012.

sufficiente, giacché la Presenza è la chiave di accesso a quel “Sé di pace e gioia” che disperatamente andiamo cercando da tutte le parti.

Dov'è il libretto di istruzioni per vivere la vita?

Appena incominciamo a riflettere sul senso della nostra esistenza e sulla nostra meta, ci accorgiamo che tutte queste cose già le sappiamo, in modo più o meno confuso; tuttavia ne comprendiamo solo raramente la portata e le possibili implicazioni sul groviglio delle occupazioni quotidiane, forse perché, a parte rare eccezioni, nella nostra società non c'è nessuno che ci fornisca il libretto di istruzioni su chi siamo e su cosa sia questa vita.

Ma esiste, questo libretto di istruzioni? Il sentiero e l'esperienza personali sono qualcosa di unico e insostituibile, ma delle istruzioni di massima, non rigide, esistono davvero; e questa è una delle cose più belle che mi sia mai stata comunicata. È accaduto in India, poco più di trent'anni fa. Ecco come, giustappunto, questa comunicazione venne architettata dal... Divino!

Ero in viaggio con degli amici e mi trovavo a Benares. Città sacra più di ogni altra, dedicata al Gange, Benares mi affascino immediatamente, con quella folla variopinta che faceva le abluzioni nelle acque fangose del fiume e gli innumerevoli *sadhu*, gli yogi che vivevano in permanenza sui blocchi di pietra con lo sguardo perso (o, forse, ritrovato!) in qualche orizzonte interiore.

Mentre andavo a zonzo senza una meta, mi sentii attratto da uno di questi uomini; se ne stava seduto nella rientranza di un *gate*², e avrebbe potuto passare per uno dei tanti meditanti; ma era vestito in modo accuratissimo, diversamente da tutti gli altri *rinuncianti*, yogi e pellegrini, e ciò mi spinse ad avvicinarmi un po' di più a lui, facendomi largo fra i detriti e le ghir-

2 Porta che dà su una grande scalinata, e consente di accedere al Gange.

lande di fiori che appassivano sui gradini.

Il drappeggio della sua veste color zafferano era così impeccabile che pareva sistemato ad arte, come in attesa di uno scatto fotografico per poi tendere la mano e ricevere qualche rupia per il cibo. Ma non andò così.

Con gli occhi chiusi, apparentemente insensibile ai rumori e all'agitazione circostante, l'uomo era visibilmente "altrove", lontano dalle faccende del nostro mondo. Quasi mi parve di cogliere un breve e lieve sorriso sulle sue labbra, come se fosse in contatto con una realtà ineffabile, su una riva diversa da quella lungo la quale stava seduto...

Cercai invano il suo sguardo: gli occhi, dalle lunghe ciglia d'ebano, erano chiusi; e ciò nonostante avevano un qualcosa di sorridente.

Giunto a pochi passi da lui mi sentii "di troppo", e mi allontanai con la strana sensazione di aver sfiorato un mistero.

Il buio calò bruscamente, quasi senza prelude, come capita in quel Paese pieno di sole; in una camera più che modesta, la notte fece il suo effetto sul mio corpo stanco e il sonno mi trascinò via, con lo sguardo dell'anima ancora colmo delle mille sensazioni di quella giornata.

La notte di Benares

Dopo un tempo indeterminabile, mi "svegliai" all'interno del mio sonno. Allora avevo già dimestichezza con quello stato così affascinante che non ha nulla a che fare con il sonno dei dormienti, e in cui una straordinaria lucidità si impadronisce della coscienza mentre il corpo continua a dormire.

Dritto davanti a me, in uno spazio indefinibile, c'era lo yogi (o per meglio dire, il *sanyasin*) che tanto aveva attratto la mia attenzione poche ore prima. Avevo la certezza che fosse stato lui a chiamarmi, e che era per questo che me lo trovavo davanti.

Sedeva immobile in una perfetta postura del loto, sotto il cielo stellato: non sembrava nemmeno respirare.

Non disse una sola parola, ma quello che mi fu dato di osservare diede la stura ad un'autentica rivoluzione nella mia mente, impaziente di comprendere e conoscere...

All'improvviso, l'uomo fece una lunga e profonda inspirazione, e intanto che i suoi polmoni si riempivano d'aria io vidi tutte le stelle del firmamento sprofondare dentro di lui, attraverso ogni poro della sua pelle, finché egli divenne simile al cosmo... La superficie del suo corpo era ora buia come la notte, e tuttavia scintillava di soli, e lune, e costellazioni, e polvere di stelle crepitanti di vita...

L'esperienza durò pochi istanti: mi ritrovai ben sveglio, dentro al mio corpo, pervaso da una sensazione di straordinaria pienezza. Era tutto così presente, e così chiaro! Ancora colmo di queste immagini sbalorditive, ebbi l'immediata certezza che "fossero venute" a riversare in me le premesse di una comprensione fondamentale della Vita e dell'Umano.

Mi era stato mostrato non solo che l'uomo è un cosmo a sé stante, ma che la ricerca stessa della propria Liberazione lo invita ad assimilare questa verità persino nelle cellule.

Lo yogi non si era riempito d'aria ma di Energia allo stato puro; aveva sviluppato un "respiro dell'anima" che assorbiva e radicava interiormente l'universo, così da potersi identificare esattamente come il corpo del Divino...

In meditazione egli diventava simile al cosmo, facendo sua, interiormente, la Presenza cosmica.

Quello che mi venne mostrato mi fece comprendere in modo non intellettuale come l'essere umano sia effettivamente costruito "ad immagine" del Divino.

Avevo visto questa verità e l'avevo toccata con il cuore: la totalità dell'universo materiale in cui viviamo e nel quale ci trasformiamo altro non è se non l'espressione del Corpo fisico del Divino.

In uno stato di assoluto stupore, mi resi finalmente conto che è sulla superficie di *quel* corpo e nel Suo spazio

che ci spostiamo, senza però essere capaci di percepirLo a causa della nostra infinita piccolezza e della nostra incapacità di volare alto.

Come fare, allora, per crescere ed aprire le ali? Qual era il segreto di Colui che mi aveva appena dispensato una lezione tanto meravigliosa?

I miei pensieri e interrogativi si fermarono in quel momento: fui rapito da un nuovo e improvviso “colpo di sonno” da cui riemersi nello stesso stato di lucidità di prima.

Lo yogi era di nuovo davanti a me, nella stessa posizione, con il corpo pieno di astri, costellazioni e polvere di stelle... Neppure un pensiero mi attraversò la mente: ero in attesa... E così rimasi, fino a quando lo sguardo dell'anima venne attratto da una zona del suo corpo; se ricordo bene, era l'area del fegato. Allora, “qualcosa” di me si immerse dentro di lui, indipendentemente dalla mia volontà, come se il mio sguardo interiore fosse stato teleguidato da un intento superiore. È difficile descrivere che cosa ho provato in quel frangente; avevo l'impressione di cadere all'infinito, ed ero piccolo, minuscolo...

Mille universi dentro di noi

Stavo forse esplorando l'universo di... un fegato? In un firmamento color porpora, galleggiavo in una sorta di sistema solare: c'era una gran quantità di pianeti, e poi c'era il fuoco intorno al quale essi parevano gravitare. Quel fuoco, però, era come un seme, una forza palpitante, come una memoria che – ne ero certo – nutriva la miriade di pianeti che gli ruotavano intorno.

Dov'ero? Forse nel cuore stesso della Vita? Là dove la vita andava segretamente elaborandosi?

L'esperienza era così intensa che in breve mi venne la nausea e, praticamente senza che potessi accorgermi della transizione mi ritrovai nuovamente dentro al corpo fisico, sdraiato sul letto.

Incapace di muovermi, ero ancora in quello stato di

iperlucidità, più che mai convinto che, anche questa volta, “qualcuno” doveva aver riversato in me una quantità enorme di informazioni. Nello stato iperlucido siamo dotati di un’intelligenza particolarmente acuta, e mi era chiaro come l’essere umano fosse, quanto a principio, del tutto simile al Divino, e come egli avesse la responsabilità del proprio corpo fisico proprio come il Divino era responsabile della propria espressione tangibile, ossia il nostro cosmo.

Il compito dell’Uomo era dunque diffondere la vita nei propri organi e alimentarla, insufflando in essi intelligenza e amore; si trattava, più che di un compito, di un’autentica e necessaria missione che gli avrebbe consentito di raggiungere, in ultima istanza, la beatitudine.

L’infinitamente grande, dunque, si rifletteva nell’infinitamente piccolo... Quella che avevo creduto essere solo un’immagine poetica si era rivelata una realtà fondamentale dalla quale occorreva lasciarsi permeare per crescere in luce e saggezza.

Che mai poteva essere più importante, allora, del lavorare alla nostra perfezione, ponendo fine all’assurdo ripetersi degli schemi di sofferenza che portiamo impressi in noi, a causa dell’ignoranza della nostra stessa natura?

Compresi che, proprio come il Divino continuava a crescere, in cerca di una completezza sempre più vasta, inseminando del proprio Principio tutto il Creato, anche noi, di vita in vita, eravamo chiamati ad unificare e a far buon uso del nostro stesso essere senza tralasciare il corpo fisico. Compresi che i nostri organi erano (o contenevano) sistemi planetari, che le nostre molte funzioni corporee erano ad immagine delle costellazioni, e che la nostra galassia personale, nel suo insieme, doveva essere retta o orchestrata necessariamente da un Sole meraviglioso e centrale, intorno al quale tutto assumeva un ordine naturale: una sorta di “Sirio” personale.

Tutte queste cose prendevano posto nella mia coscienza in un modo ancora certamente grossolano, rozzo, ma con-

temporaneamente limpido e ovvio: e per il resto della notte non chiusi più occhio.

Si imponeva una verità folgorante: ciascuno di noi porta in sé il Principio divino, ed è perciò responsabile dello svilupparsi di quel micro-creato che è egli stesso, nella sua totalità, persino nel cuore delle cellule, degli atomi, delle molecole.

Ciascuno di noi è a sua volta una cellula, un atomo o una molecola della Realtà del Divino; ed è dunque un parte di Ciò che Egli è, una parte chiamata a crescere essa stessa, a diventare più consapevole di sé, così da farLo crescere.

Compresi che non solo tutto è collegato e interdipendente ma, soprattutto, è Uno! Ciascuno di noi è come l'anello di una fantastica catena... Lavorare sull'anima diventa perciò un invito a lavorare prima o poi anche sul corpo, sulle cellule e sugli atomi; inoltre, vuol dire che tutti siamo contemporaneamente partecipi dell'espansione del Divino, a cui ci possiamo avvicinare tanto da poterci identificare con Esso.

Questo "luminoso" concatenarsi di dolci ineluttabilità mi apparve chiaro, così come il fatto che penetrarne i vari strati sarebbe stato pacificante e liberatorio. Oggi, con il tempo, aggiungerei che, in quanto anelli, portiamo in noi la catena nel suo intero, come un ologramma.

Da quella notte magica a Benares, mi è capitato spesso di rivolgermi, interiormente, alle mie "costellazioni" e alle "vie celesti", visibili o meno, attraverso le quali esse comunicano fra loro. Nei momenti di difficoltà questo mi è sempre stato di grande aiuto: soprattutto da quando la mia mente concettuale ha smesso di cercare di coglierne il senso, lasciando questa mansione al sole centrale della mia galassia personale: il mio *cuore*, quello visibile e quello invisibile.

Quella notte trovai le linee-guida del "libretto di istruzioni" della Vita interiore, il sentiero dell'Advaita³.

In circostanze del genere, accogliere tutto questo e rico-

3 Advaita: termine sanscrito che esprime lo stato di unione con il Tutto, il superamento della dualità.